

## RIEPILOGO

IMMANUEL KANT (1724 - 1804), nato a Königsberg (Prussia orientale), visse e morì nella sua città natale, dove fu insegnante di filosofia all'Università. Fino a 45 anni aderì alle dottrine razionalistiche, seguendo specialmente Leibniz e Wolff. Scosso dal «sonno dogmatico» per opera di Hume, Kant elaborò i principi del suo metodo originale, detto criticismo. Le sue opere fondamentali sono: la *Critica della ragione pura*, la *Critica della ragione pratica*, la *Critica del giudizio*, la *Religione nei limiti della semplice ragione* e la *Fondazione della metafisica dei costumi*. Confluiscono nel pensiero kantiano le due correnti, di cui abbiamo in precedenza descritto il corso: il razionalismo e l'empirismo. La prima era giunta a lui attraverso il sistema di CHRISTIAN WOLFF (1679 - 1754) che aveva elaborato il monadismo di Leibniz. Il filosofo di Königsberg nella prima fase della speculazione (*epoca precritica*) accetta questo razionalismo, ma riconosce le ragioni dell'empirismo razionalistico, dal quale è scosso dopo la lettura delle opere di Hume. Il bisogno di giustificare il valore della scienza, pur tenendo presenti le esigenze messe in rilievo dall'empirismo e dallo scetticismo, lo induce alla elaborazione del suo sistema critico, esposto nella *Critica della ragione pura*, che è divisa in tre parti: *estetica*, *analitica* e *dialettica trascendentale*. L'*estetica* ricerca le condizioni *a priori* della sensibilità; l'*analitica* ricerca e determina le forme *a priori* del giudizio; la *dialettica* discute le idee *a priori* della ragione. Nelle tre parti si ricercano le forme *trascendentali* della sensibilità e del pensiero, cioè superiori alla pura esperienza sensibile; non già *trascendenti*, cioè separate dal soggetto pensante e dalla realtà sensibile. **Le forme a priori della sensibilità sono lo spazio e il tempo:** non appartengono alle cose, non esistono fuori di noi, ma sono soggettive e rendono possibile la conoscenza sensibile delle cose. Sono soggettive perché appartengono alla struttura della ragione universale, per cui sono *universali* e *necessarie* e rendono possibile la conoscenza matematica, che è appunto universale e necessaria. Dette forme si applicano a una *materia* che, senza di esse, sarebbe cieca, come le forme stesse, senza una materia cui applicarsi, sarebbero vuote. **Le forme a priori della conoscenza intellettuale sono le categorie,** le quali stabiliscono rapporti tra le intuizioni sensibili, e rendono possibile il giudizio. Mentre Aristotele aveva determinato le sue dieci categorie con l'esame delle forme semplici del linguaggio, Kant dall'esame delle varie specie di giudizi ricava le sue dodici categorie (unità, pluralità, totalità, realtà, negazione, limitazione, sussistenza e inerenza, causalità e dipendenza, reciprocità, possibilità e impossibilità, esistenza e non esistenza, necessità e contingenza). Le categorie sono, rispetto alle rappresentazioni, nello stesso rapporto che lo spazio e il tempo rispetto alla materia sensibile: senza contenuto di rappresentazioni sono vuote; a loro volta, le rappresentazioni senza le categorie sono cieche. Appunto perché le categorie sono universali rendono possibile la scienza fisica, la quale è salva, dunque, dalla critica dello Hume. Le categorie hanno valore, perché ci permettono di formulare **giudizi sintetici a priori**. Se noi ci limitassimo ai soli giudizi *analitici*, non faremmo alcun progresso nelle nostre cognizioni, perché ricaveremmo da un concetto quello che già contiene; se ci fermassimo alla pura esperienza, non potremmo mai unire con un vincolo necessario un soggetto a un predicato, formulando dei giudizi *sintetici*: possiamo formularli, appunto perché tali giudizi *sintetici* sono *a priori*, cioè perché imponiamo alla realtà rapporti, non inerenti alla realtà, ma inerenti allo spirito. La sintesi a priori, quindi, rende possibile l'oggettività delle cono-

scienze intellettive, che sono necessarie e oggettive perché, data l'uniforme struttura dell'intelligenza in tutti gli uomini, s'impongono a ognuno per tutti i casi possibili dell'esperienza. Ma non sappiamo se abbiano validità in sé, né sappiamo come la natura realmente si comporti fuori dell'atto con cui noi l'apprendiamo. A contatto col nostro spirito, le cose vengono trasformate e alterate. Quello che siano in sé non lo sappiamo, perché dovremmo uscire da noi stessi per saperlo: sappiamo solo quello che di esse ci appare attraverso il *fenomeno*. Quest'incapacità della mente umana di trascendere il dato fenomenico è messa in rilievo da Kant nella sua *dialettica trascendentale* dov'egli discute il valore delle idee per mezzo delle quali la ragione tenta di unificare la molteplicità dei giudizi. La psicologia, la cosmologia e la teologia culminano nelle tre idee fondamentali dell'*anima*, del *mondo* e di *Dio*. Possiamo noi affermare la reale esistenza noumenica e trascendente degli oggetti corrispondenti a queste tre idee? No; e la mente che cerca di far ciò si dibatte inutilmente tra opposte tesi, che Kant denomina *antinomie*. Le tre idee restano come una tendenza immanente nella natura umana, che però non ci dà nessuna garanzia per costruire una scienza metafisica.

Se la *Critica della ragione pura* si chiude con un'istanza negativa circa i massimi problemi, un recupero della certezza si ha con la *Critica della ragione pratica*: mentre là siamo legati a una realtà impenetrabile che si nasconde sotto il velo della rappresentazione, qui attingiamo direttamente il regno della libertà. Come avviene la scoperta? In questo modo: mentre siamo assorti nel mondo contingente del fenomeno, una luce illumina il cammino della vita, una legge universale che nessuna coscienza depravata può oscurare: la legge del dovere. Essa comanda in forma assoluta, con un "**imperativo categorico**", nel senso che non dà consigli, ma ordini; non stabilisce fini subordinati all'esecuzione dell'ordine, ma prescrive sé stessa come fine assoluto inderogabile. Non possiamo obbedirle per il piacere, per la felicità, per la perfezione, per il premio che ne derivano, ma soltanto perché è necessario obbedirle: non basta compiere le azioni conformi al dovere per essere morali, bisogna che l'azione sia compiuta con l'unico scopo di obbedire al dovere, insomma per dovere. Riconosco la legge morale dai suoi caratteri: primo fra tutti l'universalità. Le azioni che essa mi prescrive sono valide in ogni tempo e luogo e per tutti gli uomini. Essa è autonoma, cioè promulgata dalla stessa volontà; rivela perciò la dignità della persona morale, che è un fine in sé stessa. *Debbo*, quindi *posso*, cioè sono libero. **La libertà**, della quale non avrei potuto altrimenti accertare l'esistenza, **scaturisce come un'esigenza** dalla legge morale: questa attesta a me, immerso nella necessità, l'esistenza dell'assoluta libertà dello spirito puro. Inoltre, dalla ragione pratica derivano **i postulati dell'immortalità dell'anima e dell'esistenza di Dio**, perché l'accordo della felicità con la moralità, non raggiunta in questa vita, dev'essere concesso da un sommo bene nell'altra vita. Così la ragione pratica ammette, più a titolo di credenza che di scienza, quelle realtà che la ragione pura non riesce a dimostrare.

Le prime due critiche stabiliscono dunque un'opposizione tra lo spirito (regno della libertà e dei fini) e la natura (regno della necessità e delle cause). Con la *Critica del giudizio* Kant cerca di comporre il dissidio, dimostrando come la realtà muova incontro alla nostra conoscenza e perfino agli ideali etici dell'uomo. Questo accordo spontaneo è avvertito dal **sentimento del bello, mediatore tra la sensibilità e l'intelletto**, tra la natura e lo spirito. Il bello perciò partecipa dell'una e dell'altro: «è bello ciò che piace senza interesse»: «è bello ciò che piace senza concetto».